

grande civiltà quivi fiorita in passato. Notò nel tragitto, nei pressi di Avola, «village considérable», grandi piantagioni di canna da zucchero abbandonate, ciò che gli suscitò negative riflessioni sull'indolenza dei Siciliani: trovava deplorabile il disinteresse che si mostrava per sì ricco genere commerciale, ma avvertiva pure che una tale negligenza poteva ben dipendere dall'enormità dei costi che la coltivazione comportava.

Ben più profonda doveva essere però la sua delusione a Siracusa. Egli riconobbe, all'arrivo, l'Anapo e l'amorevole Ciane e, più avanti, la bella Aretusa: le loro acque vivificavano uno splendido tappeto di verde, né le trovò meno limpide e deliziose che nelle fantasie poetiche. La città gli si rivelò, però, «une des plus pauvres de toute l'isle» e ben poco produttivo gli apparve il circostante territorio, che non altro forniva se non un vino, squisito per la verità; almeno, erano buone le fortificazioni. Impaziente, il giorno dopo, visitò il tempio di Minerva trasformato in chiesa cristiana, s'affrettò ai lontani siti archeologici sui quali si stendeva un tempo la grande Siracusa, ma fu con la più grande sorpresa che non altro vi trovò se non le lomie e un teatro «presque entierement ruinée»: di quella città così celebre nella Storia ben poco si conservava di cui poter raccogliere la memoria, e, quel che era peggio, quei monumenti stessi che ancora sopravvivevano erano «entierement dégradés et presque méconnoissables».

Ciò tuttavia non gli rese quel soggiorno meno gradevole, se a Siracusa dimorò una settimana, e solo il giorno di Natale si rimise in viaggio per risalire la costa jonica: oltrepassò Augusta e Lentini, attraversò un territorio di eccellenti pascoli, l'indomani fu a Catania, dove però non si fermò subito, preferendo in un primo tempo avventurarsi nell'ascensione dell'Etna; fallita l'impresa, non portata a compimento per via dell'inclemenza della stagione (egli oltrepassò di poco l'abitato di Nicolosi e dovette accontentarsi di attendere in quel sito il sorgere del sole), fece ritorno in città: ricostruita in gran parte dopo il catastrofico terremoto del 1693, essa si rivelò ai suoi occhi «la plus belle ville du Royaume», con le sue strade ampie e maestose, le piazze magnifiche, gli edifici pubblici di bella architettura, e una intensa vita culturale attestata dai numerosi istituti scientifici – l'Università, il Gabinetto di storia naturale dell'«opulente» abbazia dei Benedettini, il Museo Biscari, l'Accademia Etnea – che visitò.

A Catania si fermò fino alla prima settimana di gennaio. Il lungo soggiorno gli valse anche per alcune riflessioni, che fermò in una lettera del 5 gennaio 1777. Osservò di avere notato, nel percorrere fin allora la Sicilia, le più belle campagne che mai gli fosse stato dato di vedere e insieme una totale solitudine: quali le cause di un siffatto depopolamento in una terra così fertile?, si chiedeva. Certo, la fecondità del suolo era un tesoro vano se le istituzioni umane non la secondavano, se l'esorbitanza delle spese di lusso non lasciava spazio agli interventi culturali, se il ricco dissipava tutte le sue ricchezze e l'industrioso non aveva i mezzi necessari da impiegare nei miglioramenti culturali; e trovava che si attagliava al caso un passo della celebre memoria resa dal catanese Aparo a Vittorio Amedeo di Savoia nel 1713, che trascriveva.

Qualche giorno più tardi si ritrovò a Centuripe, che raggiunse attraverso Adernò e Paternò, «villages considérables», e al termine di un duro cammino per sentieri impraticabili, nella delusa ricerca di vestigia dell'antichità; non vi trovò, infatti, che dei sotterranei intorno ai quali si sferrava la superstizione degli abitanti. Così, da quel luogo mosse direttamente alla volta di Taormina, dove si ritrovò il 10 gennaio, e almeno qui poté soddisfare le sue istanze antiquarie con la vista del pittoresco teatro romano. Cinque giorni più tardi era a Messina, stazione terminale del suo viaggio. Certo, gli restava da vedere la costa settentrionale, ma quella non offriva – per generale opinione – alcuna città degna di interesse. In attesa di imbarcarsi, poteva dedicarsi ad alcune riflessioni, e innanzi tutto sul generoso senso di ospitalità dei Siciliani: «Étranger et solitaire dans ma route, je trouvois des amis par-tout où je fixais ma demeure»; il paese, è vero, mancava di tutte le comodità presenti ormai in Europa, ma «ces inconvénients sont plutôt avantageux aux voyageurs qui devient cher à une nation généreuse par cela même qu'il a besoin d'assistance et qui éprouve les procédés d'une amitié portée jusqu'à l'enthousiasme par la raison précisément qu'il ne peut exciter le sentiment de la haine». Riguardo alla sicurezza delle strade, notava che ormai l'uso della scorta era una inutile precauzione, ché «les chemins [étaient] présentement sûrs dans tout le Royaume», e ne dava il merito al pur breve e ormai remoto governo di Vittorio Amedeo di Savoia.

Quanto a Messina, essa gli apparve «belle et paroît annoncer un état florissant», ben difesa, fitta di edifici pubblici e di case, a non dire della magnifica Palazzata che bordava la riva del mare, vero teatro marittimo, ornata di giardini, fornita di un porto fra i migliori del Mediterraneo; essa non era solo caposaldo del commercio marittimo, ma anche piazzaforte di primaria importanza: eppure, «malgré toute cette gloire et tout l'éclat de sa grandeur extérieure, cette ville [était] actuellement dans un état misérable» dopo la sfortunata rivolta antispagnola (e purtroppo avrebbe assai presto, in capo a sei anni, pagato un nuovo pesante tributo alle forze della natura). Il 24 gennaio se ne allontanava, per far ritorno a casa.

Pubblicando, l'anno dopo, le *Lettres*, a queste aggiunse una «Mémoire sur le commerce de la Sicile».

Bibliografia. Pitre, *Viaggiatori*, ined., I, ad vocem.

VISCONTI-VENOSTA Emilio

Patriota e uomo politico italiano, n. a Milano nel 1829, m. a Roma nel 1914. Deputato nel primo Parlamento italiano, rappresentante della Destra, fu più volte e a lungo ministro degli Esteri: nel 1863, dal 1866 al 1876, dal 1896 al 1901. Protagonista dei *Ricordi di gioventù* del fratello Giovanni (v.), fu con lui in Sicilia nell'estate del 1853.

VISCONTI-VENOSTA Giovanni

Letterato e patriota italiano, n. a Milano nel 1831, m. ivi nel 1906. Prese parte alle Cinque Giornate di Milano e più tardi nella sua città ricoprì diverse cariche. È l'autore del componimento parodistico *La partenza del crociato* (1856);

oltre agli autobiografici *Ricordi di gioventù*, pubblicò due volumi di racconti (*Novelle*, 1871 e *Nuovi racconti*, 1897), un romanzo (*Il curato di Orobio*, 1886), una farsa poetica (*Nicolò e la questione di Oriente*, 1886), colma di allusioni politiche alla situazione italiana.

L'opera. *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute. 1847-1860*, Milano 1904, pp. 610. La Sicilia alle pp. 274-283 [1]; *id.*, ivi 1905, pp. 610 [2]; *id.*, ivi 1906, pp. 610 [3]; *id.*, ivi 1925, pp. 348 [4]; *id.*, ivi 1959.

Esemplari. [1] BCRS, 6.14.E.49 e Bibl.Amari 365; BCP, VIII.B.235; BNCr, 241.G.920 e 59.4.A.9. [2] BCR, B5.VII.35. [3] BCRS, Bibl.Amari 366; BNCr, 59.9.A.19. [4] BNCr, 240.M.246.

Il viaggio. Il viaggio in Sicilia di Giovanni Visconti Venosta, compiuto insieme col fratello Emilio fra l'estate e l'autunno del 1853, è parte di una escursione durata complessivamente poco più di tre mesi, che ebbe prime tappe a Roma e nel Napoletano: era intento dei due giovani di «vedere una parte d'Italia, di questa nostra Italia a cui si dedicavano tanti pensieri e tanti dolori». Lasciata, quindi, Milano, partirono i due fratelli all'inizio di luglio alla volta di Genova, dove si imbarcarono per Civitavecchia. Trascorsero quindici giorni a Roma, instancabili nella visita dei grandiosi monumenti della città, e successiv. furono a Tivoli, Avezzano, Montecassino, Capua, Napoli. Qui, verso la fine di agosto, si imbarcarono per la Sicilia.

Approdarono, al termine di una pessima traversata, a Messina, dove si fermarono tre o quattro giorni, che non lasciarono al giovane Visconti-Venosta alcun ricordo della città, probabilmente scarsamente espressiva ai suoi occhi; ben diversa apparve loro «la meravigliosa Taormina», dove trascorsero una giornata, prima di raggiungere Catania, che per alcuni giorni visitarono; non fu fortunata, invece, l'escursione sull'Etna, conclusasi - a causa del vento impetuoso - alla Casa degli Inglesi: ma lo spettacolo vario e grandioso del vulcano fu motivo di meraviglia per i due giovani, a lungo serbatosi nel loro ricordo.

Successiva tappa fu Siracusa, apparsa piccola e decaduta ai margini dell'arida landa sulla quale si stendeva la grande città greca del passato: delusi e silenziosi, a lungo i visitatori si aggirarono a cavallo per la pianura incolta, «non trovando che qualche frammento di pietre spezzate». Il viaggio poi proseguì, con tappe quotidiane di sette ore a cavallo, per Noto, Modica, Ragusa, Vittoria, Terranova (l'odierna Gela), Licata, Girgenti, senz'altre annotazioni suggerire al memorialista che quelle riferite agli incomodi del percorso attraverso territori privi per lunghissimi tratti di strade, ai disagi del pernottamento in pessime locande («Nei piccoli paesi le così dette locande eran bettolacce da mulattieri»), alle difficoltà di procurarsi il cibo, al puzzo e alla sporcizia dei luoghi di ristoro, nonché agli abusi dei gendarmi e persino all'eccesso fastidioso di cortesia di cui eran fatti segno i due fratelli quando, transitando per paesi in cui rari erano i forestieri di passaggio, gli abitanti insistevano nell'offerta di doni, ma anche nella richiesta di notizie sugli avvenimenti del tempo, di cui accortamente erano mantenuti all'oscuro da un Governo preoccupato di «tenere isolate le popolazioni da ogni contatto intellettuale col resto del mondo».

Nella valle di Girgenti sostarono a contemplare i resti dell'antica

Akragas, e quindi con una cavalcata di tredici ore raggiunsero Sciacca, donde si diressero a Selinunte e da qui a Marsala, dove si fermarono una giornata per riposare; annotava Giovanni nel proprio taccuino: «Oltre le fattorie del vino e qualche avanzo dell'antica grandezza, c'è poco da ricordare». All'indomani fu la partenza con una barca da pesca per Trapani; indi - parte a cavallo, parte in vettura - i due fratelli, passando per Segesta, Alcamo e Monreale, in tre giorni furono a Palermo. Era il 6 ottobre quando raggiunsero la capitale: qui dimorarono una decina di giorni, «il tempo appena necessario per dare un'occhiata a quel paese di meravigliosa bellezza e alle cose più notevoli della città»; ma anche qui, come altrove, nessuna indicazione emerge dai *Ricordi* del giovane Visconti-Venosta sulle cose viste e sulle impressioni tratte dalla visita a monumenti e istituti; qualche riferimento è fatto, invece, alle retribuite condizioni politiche dei tempi e agli occhiuti controlli esercitati dalla polizia. A metà ottobre, con un battello a vapore i due fratelli ripartivano per Genova.

Bibliografia. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze 1963, pp. 7-8.

VITTORIO AMEDEO II DI SAVOJA, re di Sicilia, re di Sardegna

Figlio di Carlo Emanuele II, duca di Savoia, n. a Torino nel 1666, m. a Rivoli nel 1732. Assunto il potere nel 1683, condusse una notevole opera di riorganizzazione istituzionale, economica e militare dello Stato. Comportatosi con grande abilità nella guerra di successione spagnola, ottenne con la pace di Utrecht (1713) la Sicilia col titolo di re, nonché l'ampliamento dello Stato piemontese verso la Lombardia. Inviso ai siciliani nella sua rigorosa politica di assetamento del Regno e in aperto dissidio con la Santa Sede sulle questioni aperte dalla Legazia Apostolica, preferì permutare nel 1718 la Sicilia con la Sardegna. Nel 1730 abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele III, dal quale, avendo egli tentato di ottenere la revoca dell'atto di abdicazione, fu ridotto in prigionia; in tale condizione morì.

Il viaggio. Vittorio Amedeo arrivò in Sicilia, accompagnato dalla consorte Anna d'Orléans, il 10 ottobre 1713, con una squadra navale inglese e conducendo seco otto reggimenti sabaudi. Fu nella seconda parte della sua residenza in Sicilia che effettuò un viaggio per l'isola allo scopo di rendersi conto dei problemi locali e adottare alcune provvidenze: messosi in cammino il 19 aprile 1714 con adeguato seguito per via di terra alla volta di Catania, fece prima tappa a Bagheria, ospite del principe di Butera, Nicola Placido Branciforti; proseguì nella stessa giornata per Catania, dove si trattene fino agli ultimi giorni del mese; indi si recò a Messina, dove pose piede il 2 maggio. Qui risiedette sino alla fine di agosto, quando per mare e scortato dalla squadra navale inglese fece ritorno a Palermo, dove giunse il 2 settembre. Tre giorni più tardi lasciò per sempre la Sicilia, navigando alla volta di Genova.

VITTORIO EMANUELE III DI SAVOJA, re d'Italia

N. a Napoli nel 1869, m. in Alessandria d'Egitto nel 1947. Sposò nel 1896 Elena del Montenegro; salì al trono nel 1900 in seguito al regicidio del padre Umberto I. L'accettazione nel 1922 del Fascismo, la dichiarazione di guerra nel 1940 alla Francia e all'Inghilterra, l'esito disastroso del conflitto, l'arresto nel

1943 di Mussolini e la fuga da Roma sotto l'incalzante avanzata degli Alleati furono gli episodi culminanti di un regno conclusosi con l'affidamento nel 1944 della luogotenenza al figlio Umberto, seguito nel 1946 dall'abdicazione in favore di questi e dall'esilio in Egitto.

Il viaggio. All'inizio di giugno del 1922, nel quadro di un giro per l'Italia diretto a rassicurare le popolazioni in una fase di grave sbandamento politico e sociale della nazione, il sovrano giunse a bordo della corazzata "Conte di Cavour" in Sicilia, e visitò Taormina, Catania, Siracusa, dove fra l'altro assistette alle rappresentazioni classiche, e Palermo, donde effettuò anche una escursione nell'isola di Mozia. La sua visita seguiva quella compiuta alla fine dell'anno precedente, in sua rappresentanza, dal figlio principe Umberto di Savoia (v.), giunto via mare a Palermo e successivamente recatosi a Siracusa, Catania e Messina. Il sovrano, accompagnato dal principe ereditario, tornò una seconda volta, nel 1925, in Sicilia, ad Augusta, a bordo della nave "Savoia", per passare in rivista la flotta militare schierata fra Capo Murro di Porco e Capo S. Panagia.

VODOVOZOVA Elizaveta Nikolaevna

Scrittrice russa (secoli XIX-XX).

L'opera. *Kak ljudi na belom svete zivut. Ital'iancy* [= Come vive la gente. Italiani], S. Pietroburgo 1895.

Il viaggio. Venuta nel 1894 – nel corso di una indagine sociologica che conduceva in Italia – in una Sicilia che aveva da poco visto la violenta azione protestataria dei Fasci dei Lavoratori, pesantemente sequestrata dalle truppe del gen. Morra di Lavriano, la Vodovozova si interessò allo stato socio-economico dell'isola, rilevò i disagi della vita locale, osservò e descrisse le condizioni di vita nelle campagne, il lavoro e le usanze del popolo.

Bibliografia. Cazzola, *Tre secoli*, 1998, p. 45; Ferrari, *Russi*, 1992, p. 191.

VOLKMANN Johann Jacob

Erudito tedesco, n. nel 1732, m. nel 1803. Viaggiò in Italia e in altri Paesi d'Europa, cui dedicò corpose opere descrittive. Scrisse, traendone materia da relazioni di viaggiatori inglesi e francesi e da personali esperienze, le *Historisch-Kritische Nachrichten von Italien, welche eine genaue Beschreibung dieses Landes, der sitten und Gebräuche, der Regierungsform, Handlung, Ökonomie, des Zustandes der Wissenschaften, und insonderheit der Werke der Kunst nebst einer Beurtheilung derselben enthalten. Aus den neuesten französischen und englischen Reisebeschreibungen und aus eignen Anmerkungen zusammengetragen* [= Notizie storico-critiche sull'Italia che contengono una puntuale descrizione di questo Paese, dei costumi, delle consuetudini, delle forme di governo, dell'economia, del commercio, dello stato delle scienze, delle opere d'arte e un giudizio su tutto ciò. Dalle moderne relazioni di viaggio francesi e inglesi e dalle proprie esperienze], Lipsia, 1770-71, voll. 3; *id.*, ivi 1777-78, voll. 3. L'opera non riguarda la Sicilia; ma v. ad vocem BERNOUILLI.

VOLKONSKY (VOLKOMSKAAJA) Maria [Nikolaevna]

Principessa russa (secc. XIX-XX), scrittrice. Frutto di un soggiorno in Italia è *Sur le routes d'Italie*, 1913.

L'opera. *Impressions de Sicile*, Parigi 1914, pp. 171, con 1 c. della Sicilia, numer. fot. n.t. e 4 tavv. f.t. da acquarelli dell'A.

Esemplari. BCRS, 4.85.E.38; BCP, X.G.34; BNF, Fol.K.398.

Le illustrazioni. Il teatro di Taormina; Il tempio di Giunone Lucina ad Agrigento; Il tempio della Concordia; Il tempio della Concordia dalla terrazza dell'"Hôtel Akragas".

Il viaggio. Un tour completo, sapientemente programmato, per cogliere l'identità articolata e suggestiva della Sicilia, per descriverne i caratteri paesaggistici e monumentali, per rappresentarne – anche col sussidio delle bellissime immagini – la ricchezza e gli effetti diacronici della civiltà artistica. Emergerà, alla fine, dal resoconto che la colta turista redige della sua escursione attraverso il territorio dell'isola il quadro di una sorprendente e doviziosa vitalità di apporti e di influssi culturali che, sapientemente assimilati da una tradizione locale aperta e ricettiva, costituiscono il lievito di quella rappresentazione intensa, molteplice, diffusa che la Sicilia, superata la soglia d'ingresso al XX secolo, offriva di sé all'interesse dei visitatori.

Tanti e spesso sì difforni e antitetici echeggiamenti espressivi furono in ogni tempo un fatto costitutivo e fondante nella vita dell'isola, della quale rappresentarono le condizioni politiche e sociali, i bisogni collettivi, gli ideali intellettuali: di questi il fluire della Storia ha fatto, nel tempo, giustizia; sono rimasti a esterrefazione il loro messaggio i materiali concreti venuti a costituire la realtà urbanistica e monumentale d'ogni *tópos* dell'isola; ed essi erano (e sono) medesimamente lo specchio riflettente di un coacervo di impressioni, sensazioni, emozioni operanti nello spettatore, tanto più se ricco di cultura e sensibilità. In una tale condizione si trovò la Volkonsky, che nel proprio giornale di viaggio innestò il resoconto immaginifico di una Sicilia di belle architetture, ma guardò anche al quadro complessivo e organico nel quale esse venivano a collocarsi, non sempre felice, non sempre splendido.

In Sicilia giunse per ferrovia in un giorno imprecisato del 1913. Il treno la depositò a Messina, una città dolorante, piegata dalla catastrofe che solo quattro anni prima l'aveva distrutta: e infatti, nel poco tempo che vi si soffermò, la viaggiatrice non vide che rovine, facciate sbrecciate che occultavano il crollo di ogni altra parte dell'edificio; nei pressi una città di baracche; e non nascose la propria tristezza: «De la riante Messine, qui existait il y a quelques années, plus rien ne subsiste de ce qui faisait son charme et sa grâce»; se ne allontanò subito, infatti, in automobile, per recarsi a Taormina. Incontrava per la strada frequentata da veicoli e poco praticabile carrette tirate da bovi e i variopinti carretti siciliani colmi di fronzoli, ciò che le suscitò l'impressione netta che i siciliani avessero una marcata predilezione per la pompa e gli orpelli; non le sembrò reale, invece, la famosa miseria dell'isola divulgata in tutto il mondo, ché «le pays au contraire sembl[ait] prospère» (ma non teneva conto, purtroppo, ch'essa si trovava in quel momento ad attraversare una delle aree più pittoresche e lussureggianti della regione, vero paradiso dei forestieri, i quali non facevano che decantarne il primato nel mondo).

Colma di entusiasmi visitò Taormina, dove prese alloggio in albergo: passeggiando per le sue strade, osservava le fisionomie della gente, no-

tava la folta presenza di stranieri, ma era soprattutto lo spettacolo incomparabile dell'orizzonte che le suscitava profonde emozioni. Proseguì più tardi per Acireale, della quale ammirò il barocco splendore, fece tappa a Catania: vide «malpropre et triste» la periferia, come del resto in tutte le città d'officine, con edifici grigi nei quali una povera popolazione viveva, ma nei quartieri del centro rilevò un ben diverso tenore di vita: qui era gente di bell'aspetto, v'erano molte librerie, si vedeva che Catania era città universitaria, e anche mondana a giudicare dagli abiti delle persone, dai bei *landaus*, dai cavalli di razza al passeggio; la piazza del duomo, poi, avrebbe fatto la delizia – giudicò – di un pittore olandese. Vi fece ritorno l'indomani per rivederla ancora una volta prima di partire; quindi s'avviò a Siracusa, attenta per via ai carretti che incontrava e ai tipi a cavallo dei muli.

A Siracusa scese all'"Hôtel Villa Politi", *charmant* anche per le sue camere affacciate sulle latomie dei Cappuccini: nel dedalo delle rocce bianche e grige trascorse molte ore, immersa nella lussureggiante vegetazione di aranci, cipressi, lauri, limoni: l'illusione era quella di un paese da racconto delle fate. Nelle catacombe, immerse nella più completa oscurità, avvertì tutta la tristezza delle antichità cristiane; più piacevole dedicarsi ai resti grandiosi dell'epoca greco-romana: il teatro e l'Epipoli la richiamarono all'evocazione dei tempi aurei della città. La moderna Siracusa era invece confinata ormai nella piccola Ortigia, dalle strade strette, sebbene ben tenute, con qualche interessante costruzione: visitò il duomo, il museo famoso per la sua Venere, «une belle Sicilienne, mais sans aucunes grandeurs», e Aretusa, «lieu charmant à cette heure crépusculaire»; l'ultima visita fu per la bocca dell'Anapo, fiancheggiato dalle folte fioriture di papiro, e qui una strana sensazione la prese, un'angoscia che a poco a poco si fece morbida lassitudine, quasi una narcosi che l'assalse e invase; di ritorno in albergo, ancora le restava il ricordo di un fiume da fiaba, rivestito dei toni esotici e rari d'un gioiello d'Oriente.

In viaggio l'indomani per Girgenti, nel tragitto sostò a visitare la barocca Noto, indi Modica, posta al centro di una ricca campagna, ché «dans cette partie de la Sicile le paysan n'est pas pauvre: ou bien il cultive la terre de propriétaire à *mezzadria*, ou bien il travaille à la journée moyennant un salaire de quatre à six francs». Passò poi per Ragusa, Comiso e Vittoria, dopo la quale «la route deven[issait] rapidement atroce... Tout [était] désert», non più contadini sui muli, «une montée pénible» aveva inizio. A notte giunse a Gela, dove pernottò, quindi lungo la costa si diresse a Licata; proseguì oltre, finché ecco Girgenti con la grandiosa armonia dei suoi templi. La città moderna era terra di miniere, povera e disadorna, non certo così piacevole come Taormina o Siracusa: girovagando per le strade, ne colse l'immagine rude, la gente le parve chiusa e composta nella serie dei propri lutti, il clima aspro e malsano; v'erano, però, i templi, e questi erano meritevoli non solo di visita, ma dello studio e del culto che spettano ai capolavori dell'arte.

Un giorno solo sostò a Girgenti, l'indomani si rimise in viaggio per Selinunte: e qui l'imponente e drammatica maestà dell'acropoli e lo spettacolo del mare sullo sfondo, magnifico sotto il sole morente, le ispira-

rono sensazioni languide e una poesia grandiosa e triste intrisa di ricordi e di sospiri contenuti; per quella sera, però, dovette accontentarsi di pernottare nella vicina e povera Castelvetro, in un malandato albergo. A richiamarla alle gioie di quel *tour* fu, il giorno dopo, il magnifico tempio di Segesta: lasciato il quale, un paesaggio ricco di variabili prospettive l'accorse, l'introdusse alla meravigliosa successione di colture d'aranci della Conca d'oro, ed ecco infine Palermo, protetta dalla corona dei suoi monti, adagiata su un golfo incomparabile.

Un giorno di assoluto riposo per riordinare le idee e infrancarsi dalla fatica, e quindi la visita, accurata, a cominciare dal museo, al quale la viaggiatrice dedicò poi una descrizione minuta e competente; poi fu il giro per la città, a vederne le attrattive, gli edifici d'arte, i giardini e le passeggiate, in una continuità di suggestioni: le più vive e profonde al chiostro degli Eremiti. Scriverà: «De tous les jardins de Palerme, c'est ce cloître rempli de fleurs qui me charma le plus. Le désordre même de ses plantes, leur vigueur exubérante en font un lieu de rêve d'une douce poésie».

Ciò valeva a compensare il disinganno dei primi momenti, ché, giunta a Palermo, la Volkonsky s'era, invero, trovata delusa. Per le descrizioni che ne aveva lette, si attendeva – confessava – di vedere ovunque, a tutti gli angoli, moschee di Omar e basiliche di San Marco di Venezia: vedeva, invece, un'arte che parlava un linguaggio esotico incompleto, semi-bizantina, semi-araba; comparata all'architettura greca, le fece in un primo momento l'impressione di un'arte un po' barbara, da *parvenus*. A ben riflettere, però, si rendeva conto che, seppure per chi, come lei, sentiva così forte l'attrazione delle manifestazioni artistiche dell'Ellade un tale atteggiamento di riserva poteva non apparire esagerato, esso tuttavia risultava infondato e anacronistico, poiché, impedendo di «se plonger dans l'ambiance de l'époque byzantine» per evocare sempre, invece, il fascino dell'architettura classica, esso non consentiva di godere appieno il gusto e le delizie dell'arte arabo-bizantina. Così, tornò a rivedere la Cappella Palatina, in un primo momento considerata con sufficienza, ne avvertì la folgorante bellezza, sentì e comprese ch'essa era un gioiello assoluto, un capolavoro vibrante d'arte; e con un tale metro visitò gli altri monumenti. Fece anche alcune escursioni nei dintorni: si recò a S. Maria di Gesù, visitò la palazzina cinese e le catacombe dei Cappuccini, concedendosi per sommo di curiosità «à la brusque et terrible vision de la mort», si spinse fino a Solunto e Bagheria, per visitare qui le celebri ville. Quando, al termine d'un prolungato soggiorno, ripartì, poteva consapevolmente affermare che Palermo era «une ville charmante».

In automobile, per la litoranea, fece ritorno a Messina. Passò per Cefalù, dove visitò il duomo normanno, ma dopo Capo d'Orlando dovette deviare per i monti; attraversò Randazzo, giunse a Francavilla sullo Jonio. E «quelle joie de revoir de nouveau cette belle côte inondée d'une lumière si différente de celle de Palerme!». Volle per l'ultima volta empirsi gli occhi e lo spirito delle meraviglie di Taormina: vi salì a piedi per meglio gustare il cammino, rivide il teatro antico, s'immerse nella

trasparenza dei luoghi. A sera si ritrovò a Messina. L'indomani, da bordo del battello che la riportava via, malinconicamente mandava «un dernier adieu à la belle Sicile».

VON DILLIS Georg Johann, v. DILLIS (Von) Georg Johann

VON GLOEDEN Wilhelm, v. GLOEDEN (Von) Wilhelm

VON HASE Karl, v. HASE (Von) Karl

VON HERTLING Georg, v. HERTLING (Von) Georg

VON KLENZE Leo, v. KLENZE (Von) Franz Karl Leo

VON PLATEN August, v. PLATEN [HALLERMÜNDE] (Von) August

VON RAUMER Friedrich Ludwig Georg, v. RAUMER (Von) F. L. G.

VON REHFUES Philipp Joseph, v. REHFUES (Von) Philipp Joseph

VON RIEDESEL Joseph-Hermann, v. RIEDESEL (Von) Joseph-H.

VON SCHACK Adolf Friedrich, v. SCHACK (Von) Adolf Friedrich

VON TREITSCHKE Heinrich Gotthard, v. TREITSCHKE (Von) H. G.

VOROB'EV Maksim Nikiforovic

Pittore paesaggista russo, n. a Pskov nel 1787, m. a Pietroburgo nel 1855. Fu allievo e dal 1814 all'anno della morte professore nell'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo. Viaggiò molto e negli anni 1844-45 soggiornò in Italia, in partic. a Roma, Napoli e Palermo, dove realizzò alcuni lavori.

Bibliografia. Goldovskij-Petrova-Poppi, *Viaggio*, 1993, p. 113.

VOROB'EV Sokrat Maksimovic

Pittore paesaggista russo, n. a Pietroburgo nel 1817, m. a Kovensk nel 1888. Figlio di Maksim (v.), dopo gli studi all'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo, grazie a una borsa di studio venne nel 1838 in Italia, dove dimorò fino al 1846, alternando i propri soggiorni fra Roma, Napoli e Palermo. In partic., in quest'ultima città fu nel 1845 (si conosce una sua *Veduta di Palermo con monte Pellegrino da S. Maria di Gesù* datata 1845, oggi all'Ermitage). L'anno dopo fece una breve escursione in patria, per fare successiv. ritorno in Italia, dove si fermò fino al 1849 allo scopo di dare compimento ai lavori iniziati. Nominato nel 1855 professore nell'Accademia di Pietroburgo, dove succedette nell'insegnamento al padre, fu uno degli ultimi epigoni della maniera romantica nella pittura di paesaggio dell'Ottocento russo.

Bibliografia. Goldovskij-Petrova-Poppi, *Viaggio*, 1993, p. 114.

[VORYS (de) Jules]

Scrittore francese (secc. XIX-XX). Scrisse: *Flâneries orientales* (1869), *Esquisses pittoresques sur le département de l'Indre* (1882), *L'invasion alle-*

mande. Croniques en vers (1919), *Autour des courses de Mézières-en-Brenne* (1845-46) (1925).

L'opera. *Lettres de Sicile*, Châteauroux 1880, pp. 16.

Esemplari. BNF, 8° K. Pièce 137.

Il viaggio. Lettere apocrife e anonime di un soggiorno effettivamente vissuto in Sicilia in un periodo che si mistifica fra i primi giorni di giugno e l'inizio di luglio del 186... (l'anno non è precisato); nella realtà, il Vorys effettuò il proprio *tour* nell'isola, in compagnia di un amico rimasto sconosciuto, probab. intorno al 1879 o nello stesso 1880. La descrizione del paese emerge da una serie di lettere d'amore inviate dal falso Anonimo alla propria donna, in cui, con un tono fra il sentimentale e l'elegiaco, in una miscela di espressioni di passione e nostalgia e di istanze di informazione, questi, con epidermica levità, comunica all'amata notizie e osservazioni sui luoghi visitati.

L'Anonimo (il Vorys medesimo, dunque) si descrive nello splendido giardino palermitano della Villa Giulia, da poco approdato in città; visiterà l'indomani alcune chiese e ne resterà stupefatto: impossibile – comunica – dare l'idea della loro magnificenza, e come grandiosi e sereni i conventi! Rientrerà in albergo ancora sotto l'impressione di quella edificante quiete monastica. Altre comunicazioni sono del 9 giugno: il giovane ha visitato la Zisa; dall'alto della terrazza dell'edificio normanno ha ammirato il paesaggio circostante, i giardini della Conca d'oro distesi ai suoi piedi, la città «assise entre ses bois d'orangers et son golf d'azur»; a sera, il ritorno in albergo passando per la Marina, frequentata dal bel mondo in splendidi equipaggi; ma – precisa – a voler conoscere la vera vita di Palermo non v'è che da andare nella via Toledo, dove botteghe, uffici e molti club sono esposti alla vista dei passanti e la gente fa calca. Due giorni più tardi si recherà a vedere le catacombe dei Cappuccini, restando scosso dalla macabra visione delle migliaia di povere mummie esposte lungo le pareti nei loro paludamenti festivi.

Altri giorni – forse due settimane, come sembra – trascorsero a Palermo per il forestiero in un continuo girovagare per la città, che una volta ebbe a renderlo casuale testimone di una scena popolaresca di violenza dalla quale il giovane trasse l'esperienza dell'ardore del sangue siciliano, o comunque tale fu il suo commento. In luglio si trovava a Catania: da Palermo si era recato a Messina col battello a vapore, da qui in carrozza con tiro a tre a Giardini per un breve soggiorno a Taormina, e aveva poi proseguito per Catania. Attraversò un «pays riche et pittoresque, les pentes de l'Etna form[ai]ent un merveilleux fond de tableau», finché l'accoglie una pianura coperta di vigne e di ulivi. Ora, fermatosi all'"Albergo della Corona", si era posto in giro per la città, attento agli edifici e alla gente, quest'ultima «moins belle qu'à Palerme»; per cercare refrigerio alla calura atroce dello scirocco e per prepararsi all'ascensione dell'Etna (che sembra non avere poi fatto) salì un giorno in lettiga a Nicolosi col proprio compagno di viaggio. Aveva scelto – scriveva – quel mezzo che tendeva ormai a scomparire per fare una esperienza del passato, ma fu un supplizio d'inferno: sbattuti, contusi, i due alla fine fecero ritorno in città, soddisfatti però d'averne goduto «ce plaisir» tutto siciliano.

L'ultima lettera il giovane la scrisse più tardi a Siracusa, dal pacchetto che lo allontanava ormai dalla Sicilia, mentre la luna rischiarava il triste deserto ch'era stato sede in antico della grande città greca e dove ora con una amara delusione aveva appena concluso il proprio soggiorno siciliano.

Bibliografia. Goudey, *Les voyageurs*, 1992, pp. 21-22.

L'opera. *Voyage de Sicile et de quelques parties de la Calabre en 1791*, Vienne 1796, pp. 212; v. M[EYER] (de) H.

VSEVOLÒZSKIJ Nikolai Sergeevic

Viaggiatore russo, n. a Mosca nel 1772, m. nel 1857. Fondatore nel 1809 di un importante stabilimento tipografico e accanito bibliofilo, è autore di un *Dictionnaire géographique-historique de l'empire de Russie* (voll. 2, 1813). Dopo una decennale esperienza amministrativa come governatore dal 1817 al 1826 di Tver' (l'odierna Kalinin), intraprese negli anni 1836-37 un viaggio attraverso l'Asia Minore, l'Africa settentrionale, l'Italia centro-meridionale e la Francia.

L'opera. *Putesestvie cerez Juznuju Rossiju, Krym i Odessu v Konstantinopol', Maluju Aziju, Severnuju Afriku, Mal'tu, Siciliju, Juznuju Franciju i Pariz v 1836 i 1837* [= Viaggio attraverso la Russia meridionale, la Crimea e Odessa a Costantinopoli, l'Asia Minore, l'Africa del Nord, Malta, la Sicilia, la Francia meridionale e Parigi nel 1836 e 1837], Mosca 1839, voll. 2, pp. 495, 520. La Sicilia nel vol. I, pp. 477-495.

Esemplari. BNF, M.36810-36811.

Il viaggio. Vsevolòzskij visitò la Sicilia nel corso del viaggio intrapreso verso l'Asia Minore, l'Africa del Nord, l'Italia e la Francia nel 1836-37: ma dell'isola non conobbe che la sola tratta fra Messina e Catania. Proveniente da Malta dopo aver lasciato le coste africane, approdò infatti a Messina, della quale osservò le principali attrattive; passò quindi a visitare Taormina e Catania e compì l'ascensione dell'Etna. Fatto ritorno a Messina, riprese la navigazione lungo le coste d'Italia, che risalì fino a Livorno, donde veleggiò per la Corsica.

Bibliografia. Cazzola, *Tre secoli*, 1998, pp. 42-43; Todeschini, *Viaggiatori*, 1982, p. 398; Ead., *Russi*, 1997, pp. 83-84.

VUILLIER Gaston

Pittore paesaggista e d'ambiente e disegnatore francese, n. a Gineclé (Aude) nel 1846, m. a Gimel (Corrèze) nel 1915. Illustratore di grandi opere (*Le Tour du monde*, *Le Magasin pittoresque*, *Le Monde illustré*, *Le Musée de familles* ecc.), è anche autore di libri di viaggio (*Voyage aux îles Baléares*, 1888; *Les îles oubliées: les Baléares, la Corse et la Sardaigne. Impressions de voyage*, 1893; *La Tunisie*, 1896).

L'opera. *La Sicile. Impressions du présent et du passé*, Parigi 1896, pp. 459, con 255 incis. n.t. Dis. dell'A. [1]. Ed. it., *La Sicilia. Impressioni del presente e del passato*, Milano 1897, pp. 459, con 255 incis. n.t. Dis. dell'A. [2]; reprint., con introd. di Rosario La Duca, Palermo 1982, pp. 20+8 n.n.+459+16 tavv. f.t. recanti dis. di Salvatore Fiume [3]; ed. parz. come *Escursione alle Eolie. Impressioni del presente e del passato*, a c.

del Centro studi e ricerche di storia e problemi eoliani, trad. e introd. di R. Cincotta, Marina di Patti 1989, pp. 51 [4].

Esemplari. [1] SSP, Pitrè (A).II.D.18; BARS, 910.4/102 e 128; BHR, Fa.230-4970; BNF, Fol.K.221; BIFF, S.135**; BMaP, 8384. [2] BCRS, S.L.M.1.F.8; SSP, Pitrè (A).II.D.18; BNN, Libr.Yrall.C.55. [3] BCP, Esp.XV.253. [4] BCRS, 14.10.B.125 e 14.11.C.83.

Le illustrazioni. (Solo le immagini riferite al paesaggio, agli ambienti urbani e agli edifici monumentali). Il porto di Palermo e il monte Pellegrino; Veduta di Palermo; La cattedrale di Palermo; Altre vedute della stessa; Le catacombe dei Cappuccini; San Giovanni degli Eremiti; Il chiostro di San Giovanni degli Eremiti; Veduta notturna del Foro Italico a Palermo; La Zisa; La Cappella Palatina; Il pulpito della Cappella Palatina; Un mosaico della Palatina; Il campanile della Martorana; Il rosone della chiesa di Sant'Agostino; La chiesa di S. Spirito; Villa Tasca; La flora di Villa Tasca; Il palazzo Castrone-S. Ninfa a Palermo; Il palazzo Cattolica; Una metope di Selinunte; L'ariete di Siracusa; Opunzia; Veduta di Monreale; Particolari del duomo e del chiostro di Monreale; Il coro del monastero di S. Martino; Il *Gymnasium* di Solunto; La fontana di Piana dei Greci [oggi, degli Albanesi]; Veduta dello Zucco presso Partinico; Veduta di Calatafimi; Il tempio di Segesta; Il tempio d'Apollo a Selinunte; Rovine di Selinunte; Veduta di Girgenti [Agrigento]; Il tempio della Concordia ad Agrigento; Interno del tempio della Concordia; Il tempio di Giunone Lucina; Il tempio di Castore e Polluce; Le Maccalube; Il sarcofago di Fedra nella cattedrale di Agrigento; Veduta di Cefalù; Il porto di Cefalù; Finestra dell'Osterio a Cefalù; La Caldura; L'abside del duomo di Cefalù; Il duomo di Cefalù; Capitelli dello stesso; Il cosiddetto "tempio di Diana" a Cefalù; Le solfatare di Caltanissetta; Vedute di miniere di zolfo; Un quartiere di Castrogiovanni [Enna]; Veduta di Enna; Il lago di Pergusa; La via Etnea a Catania; S. Agata; L'eruzione del 1892; Cratere dell'Etna; Nicolosi e i Monti Rossi; Una corrente di lava; Veduta generale dell'eruzione del 1892; Un cratere in eruzione; Bocca eruttiva dell'Etna; I nuovi monti; La Valle del Bove; Una pineta sull'Etna; Il ponte di Bronte; Il ponte dei Saraceni fra le lave del Simeto; Il salto del Pecoraro; Gli scogli dei Ciclopi; La cascata dell'Alcantara; Veduta di Acì Castello; Una strada di Taormina; La Porta Catania a Taormina; Il teatro di Taormina; La fontana di Taormina; La Badia vecchia a Taormina; Il palazzo Santo Stefano; Veduta di Isolabella; Il leggio della cattedrale di Messina; Veduta di Messina; La porta maggiore della cattedrale di Messina; Ornati della stessa; La fontana della piazza del duomo a Messina; Il lago del Faro; L'ossario di Lipari; Il porto di Lipari; Strada di Lipari; Un balcone di Lipari; Un cratere spento; Il cratere di Vulcano; Quartiere di Canneto; Il mercato di Canneto; Lo Stromboli; Veduta di Canneto; I papiri del Cyane a Siracusa; La fonte Aretusa; La tomba di Archimede a Siracusa; L'anfiteatro; L'ara di Gerone; Veduta di Ortigia; Il bagno di Diana a Siracusa; Finestre del palazzo Montalto; La cattedrale di Siracusa, antico tempio di Minerva; Il teatro greco; Le latomie dei Cappuccini; L'Orecchio di Dionisio; La latomia del Paradiso; Veduta del porto di Siracusa; Il castello Eurialo.

Il viaggio. Era nel pieno della maturità Gaston Vuillier quando, fra il marzo e il giugno del 1893, visitò la Sicilia: artista affermato nel suo Paese, dove s'era acquistato rinomanza in specie come illustratore di opere di grande diffusione ("Le Monde illustré", "Le Magasin pittoresque", "Le Musée des familles", "L'Art", "Le Tour du monde"), aduso dunque alla percezione realistica delle cose osservate, all'età di 46 anni, confortato da un sereno benessere, si trovava nella migliore delle condizioni per posare sull'isola un occhio da indagatore obiettivo; in fatto, attento soprattutto alla verifica della realtà sociale della regione e all'osservazione antropologica della vita del popolo e dei suoi costumi - guidato in ciò dalla iniziazione del Pitre -, più che onesto resocontista di una escursione turistica, si rivelò narratore passionale.

C'è dell'altro, naturalmente, al di là della testimonianza sociologica, nel suo racconto di viaggio: e innanzi tutto - al cospetto dei siti della grande tradizione classica - l'evocazione mitologica e i ricorsi storici, frutto di una erudita consuetudine persistente nella letteratura opeporica, ch'egli elaborò col sussidio di posteriori riscontri; e c'è, insieme con la documentazione viva del malessere sociale, ch'egli colse dall'osservazione diretta e dai colloqui con la gente, il senso dello stordimento spirituale suscitato in lui dalle suggestioni dei paesaggi, dalle immagini di bellezza, dalle visioni delle auguste rovine, delle misteriose trasparenze di colori e di forme («Non so più dove principia il cielo... dove finisce il mare»).

Assai meno, sebbene non mancasse egualmente di trarne la rappresentazione grafica, l'interessarono le architetture urbane (quasi per nulla gli edifici del Barocco), che in tanto si meritavano le sue descrizioni in quanto suscitatrici di profondi coinvolgimenti emotivi: «Ero rimasto sbalordito fin dalla soglia del monumento - scriverà rivedendo il suo incontro con la Cappella Palatina -. E non era la bellezza delle linee né la disposizione architettonica che mi colpivano tanto, bensì lo splendore per così dire immateriale della decorazione luminosa e piena di mistero. Era tutto un luccichio d'oro, punto sfacciato, e in mezzo ad esso passano come in un sogno le figure leggendarie e divine. All'ingiro, sulle pareti, brillano, scintillano certi riflessi simili a quelli delle maioliche ispano-arabe, in mezzo a trine, a ricami finissimi di pietra, di una eleganza squisita. Nell'ombra luminosa dell'emiciclo del coro appariva una figura di Cristo, in proporzioni colossali, stranamente bella... Il suo sguardo attirava, ed io non potevo staccarmi da quella fantastica apparizione librata nel misterioso splendore... Non ho veduto che le nostre cattedrali del Nord, grandiose, cupe e severe; non potevo immaginare quest'arte che la Sicilia mi rivela. Questo splendore ideale ci trasporta nelle sfere luminose, in un mondo scintillante e divino».

Era reduce da una escursione in Tunisia, quando, proveniente dalla Goletta col piroscafo italiano "Tirso", dopo un breve scalo a Pantelleria - dove però non pose piede, limitandosi a una delusa osservazione dell'isola da bordo - sbarcò a Marsala; né fu un felice approccio alla Sicilia: quella «città commerciale senza carattere e senza colore», quale gli apparve, non doveva dir nulla alla sua sensibilità artistica. Ne ripartì all'alba dell'indomani in treno alla volta di Palermo, per avere final-

mente, giunto in vista del golfo di Castellammare, nella chiarezza del giorno, la visione di quella Sicilia vagheggiata «in tutta la sua selvaggia bellezza e la sua soavità». Da questo momento il suo *voyage* sarà un percorso ricco di esperienze di vita, qualificato da una feconda iterazione di immagini appartenenti al repertorio di una realtà complessa e variegata nel campo del sociale, nei territori dell'arte e della natura.

A Palermo prese alloggio al "Rebecchino", nell'alto corso Vittorio Emanuele, di fronte alla cattedrale, sì che gli fu naturale l'esordio nella visione artistica dell'isola con questo gran monumento dell'architettura normanna. In seguito Vuillier per molti giorni peregrinò per le strade cittadine, visitando edifici d'arte, osservando scene d'ambiente e di costume, con la guida molte volte di Giuseppe Pitre, casualmente incontrato in una libreria: e fu per il francese conoscenza risolutiva, che molto agì sui suoi interessi e sul suo modo di vedere e d'intendere il mondo siciliano. Eccoli, infatti, ammaestrato dal grande etnologo, alle prese con usanze, tradizioni e costumi a lui incomprensibili (i giochi fanciulleschi e la morte, le espressioni folkloristiche della religiosità e il mondo dei cantastorie, la storiografia illustrata dei carretti e gli spettacoli dei pupi, la vita della povera gente nei tuguri e gli sponsali, la vivacità del mercato della Vucciria e gli esorcismi, il mistero pastorale della notte dell'Ascensione e il lavoro dei ciabattini per le strade, tutte manifestazioni di «un popolo ardente, laborioso, strano»); eccoli pure impegnato a dare una lettura storicistica e sociologica al fenomeno mafioso, da lui giudicato sopravvivenza antica che «è nel sangue e, si può dire, nei costumi»; eccoli - dopo fatte alcune visite in carrozza a Monreale, affacciata sull'«oceano di verzura della Conca d'oro», splendida nell'imponente maestà del suo duomo, all'abbazia di S. Martino, a Solunto, a Bagheria (misura, questa, nelle sue ville, di cattivo gusto, che nessun interesse gli destò) - a Piana dei Greci, «quasi sospesa nello spazio», venire a contatto con una realtà di fatica e di dolore e apprendere qui delle lotte dei contadini, dei Fasci dei lavoratori, «movimento minaccioso che andava prendendo piede in tutta la Sicilia, in preda ad una spaventosa miseria».

Se altra cosa saranno i ricchi vigneti dello Zucco, opima tenuta partinicese del duca d'Aùmale, profumata di rose, dove «si canta, si balla e si sta allegri, e l'allegria è rara in Sicilia», che il francese visitò prima di lasciare la capitale, la condizione più diffusa da lui osservata viaggiando per l'isola sarà quella di una sofferta miseria.

La sperimenterà ben presto nella saracena e povera Calatafimi, assalito in albergo da una turba di mendici, confortandosi almeno più tardi con la magnifica visione del tempio di Segesta. Il giorno dopo era a Castelvetro, «città comune e polverosa, un ammasso di pietre gialle e bige calcinate dal calore», tappa obbligata per la visita di Selinunte, «immensa necropoli abbandonata in un deserto»; quindi, per un sentiero lungo la costa, attraverso un paesaggio infinitamente triste, raggiunse la povera e pittoresca Sciacca, e poi Girgenti (l'odierna Agrigento), alla quale però si diresse col vaporetto in servizio sulla rotta Sciacca-Porto Empedocle.

Presa stanza in albergo, poté a suo agio visitarne il labirinto di scoscese viuzze, osservarne i più interessanti edifici, conversare a suo modo con la gente del popolo; quindi fu la visita in carrozza ai grandi templi della pianura, oggetto di commossa ed erudita visualizzazione. Una avventurosa escursione a dorso di somaro ai vulcanelli di fango delle Maccalube concluse il soggiorno agrigentino dell'artista, che più tardi in treno raggiunse Cefalù, per una gita di qualche giornata, che, insieme con una cattiva notte in un pessimo albergo, dove fu preda degli insetti, gli offerse la bella vista del duomo normanno e una faticosa ascensione sulla rocca fino al tempio di Diana. Risalito in treno, fece ritorno verso la Sicilia povera e disperata dell'interno, con una breve tappa in transito a Termini, per visitarne la chiesa madre.

Ben presto, lasciatisi alle spalle i boschi d'aranci della costa e l'azzurro mare, fu il paesaggio brullo e secco della regione delle zolfatare (Aragona, Comitini, Grotte), terra «infernale», «calvario ove uomini abbandonati da Dio gemono e penano tutti i giorni come dannati sotto un lavoro inumano», a inghiottirlo. Breve fermata a Canicattì e arrivo nell'insignificante Caltanissetta («tranne una piazza, niente di particolare, una quantità di viuzze aperte ai quattro venti»); e l'indomani effettuò una sofferta visita alle zolfare, materia per una attestazione vivida e commossa sul tragico inferno di picconieri e di *carusi*. La diligenza, più tardi, lo depositava a Castrogiovanni, l'odierna Enna, distesa sull'alto di un tavoliere tagliato a picco nel mezzo di un paesaggio austero e grandioso, oceano fantastico di colli e monti in burrasca: qui il francese stupì alla vista degli abitanti serrati nei loro scapolari, raccolse visioni del lavoro nei campi, e molte cose apprese dalle conversazioni con la gente povera e minuta; dopo una visita al lago di Pergusa, in treno raggiunse Catania.

La città non toccò le corde del suo cuore, e infatti non le dedicò che una sola sbiadita immagine; un'intera giornata passata a visitarla non gli propose che «monumenti [per] la maggior parte d'un'architettura mediocre»: poche parole riferite al duomo e ai resti del teatro classico saranno tutto il suo sforzo descrittivo; preferì passare, invece, molte ore al porto, fra la folla dei pescatori, di cui gli piaceva di osservare i costumi. Ma era l'Etna che in realtà lo attraeva: e infatti eccolo, il 1° giugno, affrontarne in carretta la salita; non poté però compierne intera l'ascensione a causa delle avverse condizioni climatiche, sì che, messosi sulla strada del ritorno, dopo un pernottamento ad Aderò (Adrano) e sfiorata appena Catania, si diresse dritto a Taormina. Di Acireale, incontrata nel percorso, si sbarazzò presto, poiché – come scrisse – quel suo Barocco «non [gli] lasciò in testa nessun ricordo importante»: era Taormina che l'attendeva, «indimenticabile» per lui e da allora per sempre sognata.

In questa cittadina, infatti, preso dalle trasparenze aeree dei luoghi e dalle magnifiche visioni di bellezza che la natura e gli edifici gli rilanciavano, soggiornerà più a lungo che in ogni altro sito, traendone molti disegni: girovagò per i vicoli antichi, più volte sostò a osservare la grandiosità dei paesaggi circostanti, «a tutte le ore» si diede a godere il pittoresco spettacolo dei resti del teatro romano e dei profili lontani della

natura (l'Etna, Isolabella, dirupi e anfratti), con interesse indagò gli antichi edifici e le case della gente; quando se ne allontanò, quelle immagini lo accompagnarono per un pezzo.

Si recò a Messina, della quale per sommi capi tratterà la storia: la città gli offerse molti tesori d'arte, che meticolosamente osservò; per le sue strade girovagò a lungo, si smarrì estasiato per i poggi circostanti, con diletto effettuò una gita in barca sul lago di Ganzirri; era «caratteristica – scriverà – l'impressione che produce Messina veduta dal mare, con la sua forma d'anfiteatro, le sue cupole, i suoi campanili, i monti che le fanno cintura... E anche quella lunga e regolare sfilata di fabbriche, tutte dello stesso stile, detta *la Palazzata*, che trovasi lungo il mare, [era] piuttosto grandiosa» (non poteva sapere che tanta piacevolezza sarebbe durata ancora lo spazio di soli tre lustri). Interruppe la sua residenza messinese per una breve escursione in vaporetto alle Eolie: e qui visitò Lipari (commozione al contatto coi coatti reclusi nel castello) e Vulcano, dove effettuò una avventurosa ascensione fino al cratere; poi fece ritorno a Messina.

Ultima, Siracusa. Vi si recò in treno? per mare? Lo ritroveremo in quella città, ospite in casa di Salvatore Politi, «il più bravo cicerone immaginabile e il compagno più amabile»: con la sua guida visitò la città, osservò le antiche vestigia, navigò sull'Anapo e alla fonte Cyane fra fitte vegetazioni di papiri, ammaliato sentì rivivere sotto i propri occhi l'antica patria e gli parve persino di udirne i rumori lontani, come scrisse; ripercorse nel ricordo la sua storia remota, che arricchirà di erudite citazioni, inframmezzandola con la descrizione di luoghi e monumenti. Quando per ogni dove ebbe camminato, quando tutto ebbe veduto in molti giorni di dimora, di scoperte e di suggestioni, lasciò via mare la sonnolenta città: e infatti – scrisse – «qui tutto sonnecchia... Siracusa, immobile sulle proprie rovine, sogna sempre il passato; così è da secoli e così resterà, oramai... Siracusa è una grande trapassata della quale si viene a contemplare la serena maestà». Furono le sue ultime impressioni, prima che il vapore si distaccasse dal porto per ricondurlo in patria.

Bibliografia. Epifanio, *Alcuni*, 1948-49, pp. 108-122; Goudey, *Les voyageurs*, 1992, pp. 20-21; La Duca, [*Prefazione*], 1982, pp. 7-20; Salomone Marino, *Vuillier Gaston*, 1895, pp. 269-270.